

# POLVERE

QUESTO MENSILE VALE ALMENO  
IL PREZZO DI UN QUOTIDIANO

La redazione di Polvere, Corso Brescia 14, Torino • Tel.011/232180 • [isoladiarran@libero.it](mailto:isoladiarran@libero.it) è aperta a chiunque per suggerimenti, scambi di idee, confronti e chiacchiere tutti i **GIOVEDÌ** dalle ore 20,30

## NON CI SONO PIÙ SOLDI: persone e storie delle basse soglie in tempi di trade off

 Susanna Ronconi (COBS)

**Sì**, c'è anche il trade off, oltre allo spread, al fiscal compact, allo spending review. Il trade off è una alternativa secca, o/o, l'uno a discapito dell'altro. O sviluppo o welfare, per esempio. Passati i tempi in cui il welfare faceva buon gioco allo sviluppo, passati anche i tempi in cui sviluppo si traduceva in qualcosa di simile a maggior benessere sociale, certo non per tutti (non c'è mai stata una età dell'oro senza disegualianze sociali), ma magari qualche buona ricaduta sociale si vedeva.

Oggi si dice - e quanto in fretta e in modo acritico - abitua ai nuovi slogan! - che "noncelopossiamopiùpermettere", il welfare, quasi fosse un'ovvietà, una legge

di natura di cui non vale la pena discutere. Ecco, no, noi vorremmo discuterne. Trade off, scelta alternativa, o/o, non è una legge di natura, è un pensiero dominante, su cui coltiviamo molti dubbi, è una scelta politica a cui, con gli operatori in lotta di Napoli, rispondiamo che "il welfare non è un lusso" e nemmeno lo sono i diritti sociali, che senza un dignitoso sistema di welfare non sono esigibili. E un diritto non esigibile è una frase retorica, vuota, ipocrita e pelosa.

Noi delle basse soglie abbiamo un certo sguardo, sul welfare. Lo guardiamo "dal basso", dall'origine, potremmo dire, perché siamo per molti e molte la "porta dei diritti", quell'accesso a risorse, beni e servizi del territorio, e in fin dei conti alla cittadinanza, che per i più fragili (e/o i meno "meritevoli", secondo la nuova cultura della selettività e della colpevolizzazione della povertà) non è garantito, non è facile, spesso non è esigibile.

continua in pag.10



PEOPLES OF EUROPE  
RISE UP

Lunedì 4 Febbraio 2013, alle ore 20.45 (con una replica alle ore 22,30) presso il Cinema Massimo 3, (via Verdi 18, Torino) verrà presentato in anteprima il documentario realizzato da Videocommunity *Non ci sono più soldi - Persone e storie dei servizi a bassa soglia in tempi di crisi* diretto a sei mani da Susanna Ronconi, Angelo Artuffo e Sergio Fergnachino.

La proiezione del documentario sarà preceduta dal lancio del bando di Lavori in corto, seconda edizione del concorso cinematografico per cortometraggi e documentari ideato e organizzato dall'Associazione Museo Nazionale del Cinema in collaborazione con l'Associazione Riccardo Braghin.

Ingresso: 3,00 Euro

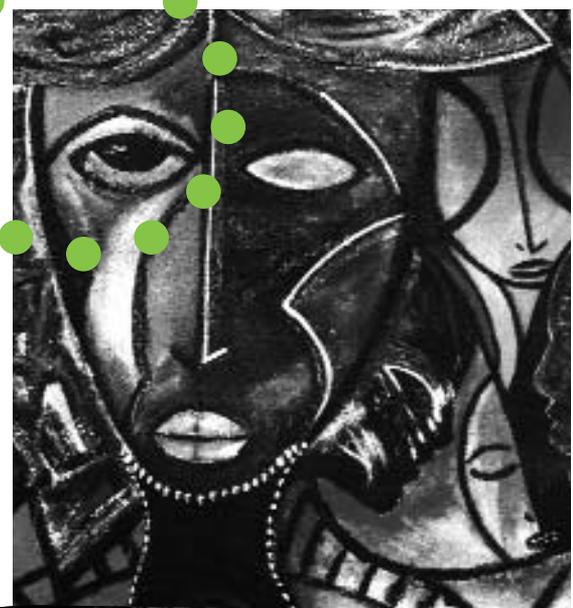
# War on drugs e Serpelloni

 franki

**È** caduto il ridicolo governo di Berlusconi e adesso siamo nelle mani di quei banchieri sciacalli che ci hanno lasciato in mutande. Chiaramente rispetto alle politiche sulle droghe nulla è cambiato, Serpelloni è rimasto in carica al Dipartimento Politiche Antidroga e mentre nel mondo si cercano misure alternative in Italia si insiste a portare avanti il proibizionismo di stampo moralista della peggiore specie. Dopo la 55esima conferenza mondiale sulle droghe tenutasi a Vienna dal 12 al 16 Marzo di quest'anno, che ha visto gli stati sudamericani rivendicare con forza l'uso libero delle foglie di coca e ha dovuto fare i conti con i dati sempre più evidenti che rivelano l'inutilità della war on drugs, il nostro Governo ha pensato bene di arretrare e schierarsi su posizioni mai così repressive e discriminatorie nei confronti dei consumatori di sostanze. Ciò che emerge leggendo la risposta del DPA alle dichiarazioni in merito alle proposte di regolamentazione dell'uso di sostanze stupefacenti lanciata dalla commissione globale sulle politiche sulla droga, è che siamo ancora tristemente a cavallo tra il modello medico ed il modello morale. Non facendo minimamente distinzione tra uso, abuso, e dipendenza, si configura la tossicodipendenza come una "malattia prevenibile, curabile e guaribile, che costituisce, oltre un problema sociale e di sicurezza, anche un serio problema di sanità pubblica che riguarda non solo la salute della persone dipendenti dalle droghe, ma anche terze persone che possono venire danneggiate dai loro comportamenti a rischio mediante, per esempio, la guida di autoveicoli o lo svolgimento di lavori che comportino rischi per terzi. L'assumere sostanze stupefacenti non può essere considerato come facente parte dei diritti individuali della persona proprio per le conseguenze che questo comportamento può avere sui diritti degli altri, e la produzio-

ne, il commercio e lo spaccio costituiscono un rilevante problema di sicurezza pubblica a cui è necessario dare risposte concrete e permanenti in termini di prevenzione e contrasto." Ci definiscono pertanto dei "malati pericolosi" da incarcerare, torturare, uccidere, medicalizzare, a cui negare diritti e dignità; di fatto è sempre stato così come testimoniano le numerosi morti di consumatori di sostanze dovute alla brutalità poliziesca, le carceri piene di detenuti connessi a reati legati alla droga che oggi raggiungono il 35% del totale, le modalità degli accertamenti dell'uso su strada e nei luoghi di lavoro che non hanno mai sanzionato condotte ma stili di vita, l'esistenza delle comunità doppia diagnosi che associano a forza patologie psichiatriche alla tossicodipendenza. Oggi si ha lo sfrontato coraggio di ammettere le intenzioni sempre esistite dei nostri legislatori, rifugiandosi dietro modelli culturali decisamente inadeguati a descrivere il fenomeno sempre crescente dell'uso di droghe, che autorizzano barbarie e promuovono isolamento e discriminazione nei confronti di chi consuma. Eppure se si destruttura la forma forte che le droghe hanno assunto nella nostra società, risalendone alla storia e all'evoluzione degli usi, ci si rende conto che tante sostanze venivano (e vengono) impiegate nella cura di malattie, e che sicuramente la criminalità è conseguenza diretta del proibizionismo su cui speculano i grossi cartelli collusi con le potenze occidentali. La vera battaglia oggi è quindi culturale, e la sfida consiste nel trovare e proporre nuovi modelli su cui costruire politiche "vere" sulle droghe, che si pongano come obbiettivi la promozione della salute e non la speculazione sulla vita dei consumatori. Attualmente in prevenzione si investe una cifra ridicola, 0.10 centesimi ad abitante, e le linee guida del DPA individuano come forma d'intervento la early detection, ovvero la diagnosi precoce effettuata mediante analisi da laboratorio per rivelare l'uso di droghe

tra i giovanissimi ed inserirli in percorsi di trattamento. Ennesima forma di controllo spacciata per prevenzione, che dovrebbe basarsi invece su educazione, confronto, relazione da attuarsi principalmente nei luoghi di consumo e tra i gruppi di consumatori per sviluppare criticità e promuovere comportamenti protettivi. Stesso discorso per le campagne pubblicitarie basate su approcci "terroristici" che sono addirittura capaci di fare aumentare i consumi, come un recente studio ha rivelato. La riduzione del danno infine, per come viene intesa dal DPA, può avere senso e deve essere sostenuta solamente se orientata e finalizzata al recupero ed alla cura, e per questo motivo di fatto sta scomparendo proprio perché snaturata nel suo significato originario, ovvero di restituire dignità e di contrastare l'isolamento di chi ha sviluppato una dipendenza. Intanto la repressione va avanti ed è sempre più forte, mentre le rivendicazioni dei consumatori di sostanze sempre più deboli e schiacciate dal disinteresse politico e sociale per queste tematiche: perfino chi usa preferisce starsene buono e non dare all'occhio fino a quando ovviamente non viene toccato in prima persona e limitato nelle proprie libertà personali. Brutto segnale che ci dice che un'importante battaglia la stiamo perdendo. **Svegliamoci!**



Questo numero è in parte dedicato all'inchiesta su come stanno vivendo i servizi a bassa soglia e i loro frequentatori la crisi economica che ci sta attanagliando e sta modificando in modo significativo la nostra vita.

L'idea è nata dal dibattito interno al **"Coordinamento degli operatori dei servizi a bassa soglia del Piemonte"** che lavorando sulla strada sono i primi a confrontarsi e a fronteggiare l'emergenza e la disperazione delle persone. A questo progetto ha collaborato la redazione del giornale, l'associazione **Video-community** e chiaramente il **COBS** (Coordinamento degli operatori dei servizi a bassa soglia del Piemonte). L'Ass. Videocomunity ha messo a disposizione la propria esperienza per la realizzazione di un documentario che verrà presentato quanto prima in vari luoghi della città.



# NON CI SONO PIÙ SOLDI

## un documentario di Videocommunity

“Questo posto lo chiamiamo tutti il sigaro”, dice Pippo mentre ci sistemiamo.

Siamo tutti seduti lungo il tavolo inabbandito. La prospettiva è resa strana dalle pareti curve, siamo dentro un cilindro. È il primo giorno di riprese e stiamo partecipando alla festa di Natale di *Endurance*, un dormitorio su un autobus, con a fianco questo prefabbricato. Il sigaro appunto.

rezione dello sguardo da cui guardarlo. Ovvero il punto di vista degli operatori che in questo mondo ci lavorano o almeno, ci lavoravano.

A causa della “crisi” si stanno tagliando i servizi e di conseguenza i posti di lavoro, mettendo in difficoltà il loro ruolo: “Non ci sono più soldi”, né per te né per

sempre più chi, dopo la perdita del lavoro, lo sfratto dalla casa, si ritrova improvvisamente a vivere per strada.

E si deve arrangiare, stando al freddo nella fabbrica abbandonata dove è finito a vivere Nicola. O andando a pranzare al *drop in* di Collegno. A scaldarsi in quello di corso Svizzera, o a prendere

 sergio kino



Ci siamo noi di *Videocommunity*, gli operatori, i responsabili del servizio, e naturalmente, come si dice con una brutta parola, gli utenti. Mentre iniziamo a riprendere la cena, Angela e Gabriele, i nostri reporter, chiaccherano seduti tra gli altri, per dissolvere la distanza tra chi filma e chi è filmato. Angela è più emozionata, Gabriele ostenta la disinvoltura di chi ha già passato un pò di tutto.

Fanno parte della redazione di *Polvere*, il giornale di strada che è coinvolto in questo lavoro insieme a noi, nel tentativo di leggere la crisi economica nei *Servizi a bassa soglia*, tra le persone che erano in crisi anche prima della crisi.

La possibilità di entrare con la videocamera in questo mondo è stata resa possibile dalla collaborazione con il gruppo dei C.O.B.S. (coordinamento operatori a bassa soglia), che ha anche posto la di-

quelli che devi assistere.

Così, seguendo Angela e Gabriele, abbiamo iniziato a raccogliere le testimonianze degli operatori e le storie degli utenti, attraversando i principali servizi a bassa soglia della città (dormitori, centri diurni) e il mondo invisibile che li circonda.

Il nostro intento è, ancora una volta, quello di realizzare un documentario che possa guardare le cose da vicino e da dentro, per ottenere un lavoro di comunicazione partecipata, non su qualcuno ma con qualcuno.

«Da qualche tempo ci troviamo ad avere sempre più persone che vengono, un'utenza diversa da quella nostra tradizionale, parliamo di povertà estrema, persone che hanno bisogni primari, mangiare, dormire...» ci ripetono gli operatori dei servizi, ai quali si rivolge

un te caldo sull'autobus di Can Go. E gli operatori non hanno strumenti, né risorse per rispondere a queste richieste. Anzi, il crollo del welfare li sta travolgendo insieme agli utenti e alcuni di loro, come Elena, rimasta senza lavoro, stanno vivendone gli stessi problemi.

Ora il nostro documentario lo stiamo montando, è quasi terminato.

E ci domandiamo se siamo riusciti a trovare le immagini per descrivere questa crisi, di civiltà prima che economica. Ma forse sì, se non hai bisogno di far commuovere e di straziare, ci sono le immagini della dignità e della voglia di non arrendersi. Della lotta per dimostrare che i diritti non possono semplicemente trasformarsi in una questione economica.

Le proteste del settore agricolo e degli autotrasporti partite il 16 gennaio (e proseguite fino al 22), che hanno avuto come firmatari Movimento dei Forconi e Forza d'Urto, hanno paralizzato la Sicilia e la settimana successiva il Sud Italia, per poi confluire nello stop nazionale indetto dagli autotrasporti.

Anche se tra i principali aderenti allo sciopero siciliano si contavano solo alcune categorie, sin dai primi giorni si è vista una mobilitazione generale che ha visto coinvolti quasi tutte le categorie lavorative: dai pescatori agli edili, dagli agricoltori ai braccianti, e non meno presente è stata la partecipazione dei precari, dei giovani lavoratori e degli studenti.

Molti sono stati i "nemici" di queste proteste; i media sia locali che nazionali che hanno praticato un mutismo censorio e che hanno acceso solo in parte i riflettori sulla vicenda, e con colpevole ritardo:

- la strumentalizzazione: fatta dai politici locali, che hanno avuto un ulteriore passerella per promettere "cambiamenti" anche se il Movimento stesso aveva richiesto chiaramente la loro lontananza dalle iniziative.
- le infiltrazioni di Forza Nuova, infatti uno dei co-fondatori Morsello, (gli altri sono Giuseppe Scarlata e Mariano Ferro), ha affidato gli aggiornamenti per quanto riguarda la pagina Facebook e i comunicati stampa alla figlia Antonella, membro della sezione di Terni di FN, che sin dall'inizio ha cercato di inserire come coordinatori dei Forconi i suoi amici neo-fascisti, anch'essi membri e militanti di FN. Immediatamente è seguita l'espulsione dal Movimento dei Forconi dello stesso Morsello, nel frattempo Ferro e Scarlata hanno deciso di aprire una nuova pagina facebook.
- per finire con le critiche del presidente di Confindustria Siracusa Ivan Lo Bello che ha denunciato le infiltrazioni mafiose, critiche che hanno ancora una volta spostato l'attenzione su altro, mettendo da parte la partecipazione genuina della stragrande maggioranza dei manifestanti.

## MOVIMENTO DEI FORCONI

### Stato di agitazione in Sicilia.

Affrontati i suddetti "nemici" il Movimento ha messo nero su bianco le richieste e ha spiegato le modalità utilizzate. Per una settimana, nella sola Sicilia sono stati organizzati ben 400 presidi, migliaia di uomini e donne accomunati da una condizione sociale sempre più precarizzata hanno preso parte a questi momenti di lotta.

Il movimento successivamente ha cercato risposte dal governatore siciliano Lombardo che ha portato le richieste all'attenzione del presidente del consiglio Monti, quest'ultimo non ha fatto altro che promettere ancora un'attenzione maggiore per il Sud, ma ha continuato ad attuare una politica fondata su "sacrifici necessari".

Il movimento si è allontanato anche da Richichi presidente dell'A.I.A.S. (Associazione Imprese Autotrasportatori Siciliani) che avrebbe voluto continuare la protesta ad oltranza, nonostante le condizioni di disagio in cui versava la Sicilia, dopo cinque giorni di blocco dei tir.

Nei giorni successivi sono state organizzate conferenze stampa, occupazioni (spesso simboliche) delle aule consiliari con consigli comunali aperti, assemblee e ulteriori momenti di piazza per far chiarezza circa la protesta dei Forconi, e per cercare di stabilire una linea generale.

Il movimento dei forconi ha denunciato la violenza dello stato, ha chiesto l'attuazione dello statuto speciale in Sicilia, ha condannato le banche e la politica che già da molto tempo non fanno gli interessi dei clienti e dei cittadini, ha parlato dell'aumento del numero di suicidi degli imprenditori, ha attaccato pubblicamente la nullafacenza dei deputati regionali, e soprattutto ha informato sul dilagante sottosviluppo del Sud, un sottosviluppo che arresta la crescita di tutta la nazione.

E ad un mese dalle varie proteste non solo lo stato non ha ancora compiuto nessun passo per la risoluzione della questione ma ha portato avanti la sua solita linea improntata sulla repressione e sull'intimidazione, infatti una parte dei manifestanti si è vista recapitare a casa, nelle ore del pomeriggio e della sera di qualche giorno fa, multe onerose per "occupazione di suolo senza autorizzazione"; questo è quello che è capitato ad Avola (SR), e si aspetta di aver purtroppo notizie di eventi analoghi...

Il movimento non vuole morire e questa volta (dopo l'insoddisfacente dialogo con le istituzioni), "vuole portare un risultato a casa" - ha detto Mariano Ferro leader del Movimento che continua ad esortare la gente a partecipare attivamente alle iniziative - **"c'è bisogno di una rivoluzione, il Governo attuale non è tecnico ma politico e vuole massacrare le aziende, questo è un Governo che non conosce nessuno"**.

## SPORTELLO CASA



Il 5 aprile scorso l'incrocio tra via Vigone e via Revello, zona San Paolo, si è trasformato per alcune ore in una viva e colorata festa di strada, con tanto di gazebo dove si poteva mangiare e bere, spettacoli teatrali, musica, e poi proiezione di video e una bellissima mostra fotografica che raccontavano le storie di chi si è trovato senza più un tetto e ha deciso di resistere e di prendersene un altro. Seguendo l'itinerario della mostra, la prima storia che si trovava era anche l'occasione di tanto festeggiare: il primo compleanno del 34 occupato, piccola palazzina in via Revello 34 bis, situata all'angolo con via Vigone, che fu occupata (in realtà il 27 marzo, la festa si è organizzata più tardi per motivi logistici) in seguito alla violenta esecuzione dello sfratto di Peppino da parte delle forze dell'ordine. Nelle prime foto, datate 27 aprile 2011, erano ben visibili decine di antisommossa e la militarizzazione dell'intero isolato di via Capriolo, dove viveva Peppino. Le foto successive però, datate anch'esse 27 aprile 2011, già raffiguravano la palazzina di via Revello: quella che fu la nostra prima esperienza di esecuzione di uno sfratto con la forza si trasformò quindi nell'opportunità di restituire al quartiere uno spazio vuoto e inutilizzato da troppo tempo: l'ex clinica veterinaria di via Revello 34 bis. Il percorso della mostra conduceva poi all'interno dello stabile, dove alcuni video raccontavano l'occupazione e il recupero di via Muriaglio 11, palazzo di 4 piani e 15 appartamenti, esposta dai bambini che attualmente ci vivono. La realtà che si svelava era fatta di persone che, senza distinzione di sesso età razza o religione, concorrevano insieme alla costruzione di una vita dignitosa anche laddove le istituzioni avevano clamorosamente fallito. Sul medesimo schermo all'interno del 34 occupato, oggi va in onda il Cineforum 34 mm, una domenica su due alle ore 21, e in quello stesso spazio si svolge un doposcuola per i bambini del quartiere ogni martedì e giovedì pomeriggio.

**LO SPORTELLO PER IL DIRITTO ALLA CASA di zona San Paolo è aperto tutti i lunedì e i giovedì dalle 18.30 alle 20.30 presso il CSOA Gabrio, in via Revello 5.**

# I ♥ GABRIO

**GABRIO  
PER TUTT\*  
AMIANTO  
PER NESSUNO**

CSOA "Gabrio"



## Torino. Città della crisi.

Un tasso altissimo di sfratti per morosità. Asili che vengono svenduti e centinaia di precari\* lasciati\* a casa. Servizi sociali essenziali che non ricevono finanziamenti. Un debito pubblico significativo dovuto alle scelte scellerate legate alle Olimpiadi e ad investimenti finanziari pericolosi. Che aumenterà per colpa del TAV. Ecco, in una situazione del genere ci si aspetterebbe che le varie istituzioni abbiano un bel po' di cose di cui preoccuparsi. Invece, come per il più classico dei tormentoni estivi, rispuntano i "veri" problemi della città: le occupazioni!

Occupazioni da criminalizzare, stabili da svendere per fare cassa, stabili da bonificare per essere rimessi nel ciclo delle speculazioni.

Il Gabrio è stato occupato nel settembre del 1994. Da 18 anni è un punto di riferimento per il quartiere San Paolo e per la città. Da 18 anni "produce socialità". In 18 anni abbiamo visto il Comune investire migliaia di euro in progetti "aggregativi" o "giovanili". Abbiamo visto questi progetti naufragare miseramente ed i soldi essere buttati via.

Il Centro Sociale resiste da 18 anni con attività che richiamano centinaia di persone. Come la palestra popolare "Dante Di Nanni" che offre corsi tutti i giorni, dalla boxe all'arrampicata, seguendo logiche che si basano, nel solco dell'autogestione, sulla messa in comune di risorse e saperi, contro la concezione del moderno fitness e del culto dell'immagine. Come lo sportello illegale e la microclinica fath che offrono patrocinio ed assistenza legale e sanitaria gratuita a chiunque lo richieda. Come "Lo sportello diritto alla casa Zona San Paolo" a disposizione per affrontare e risolvere le annose questioni legate agli sfratti, piuttosto che il Punto San Precario, dove i precari torinesi stanno imparando ad autorganizzarsi e a creare conflitto dentro e fuori i luoghi di lavoro. Ed ancora l'info-shock che affronta in maniera non ideologica il tema del proibizionismo. Fino ad

arrivare ai nuovi spazi e progetti come quello della Ri-Ciclofficina "Senza Freni" e dell'Orto Collettivo "Terra ZapPata". Il Gabrio è un luogo per organizzarsi per rispondere a istanze e bisogni sociali, ma anche un luogo di contro cultura. Artisti e band più o meno famosi negli anni hanno calcato il palco di Via Revello 3 e migliaia di persone hanno ascoltato musica al di fuori dei canali e dagli schemi imposti dalla omologazione e dal profitto. Fuori dalle mura di via Revello il Gabrio è soprattutto politica quotidiana, nelle strade. Per questo sta nelle occupazioni abitative (4 solo nel quartiere San Paolo), nelle lotte per i diritti dei migranti ed in tutte quelle lotte che dalla città alla Val di Susa si oppongono, in nome della dignità, all'arroganza del potere. Il Gabrio è stato riaperto al quartiere, riconsegnato al territorio, sottratto alla speculazione e reso

fruibile dopo che il comune ha deciso di abbandonarlo alle intemperie e al degrado. Gli/le occupant\* si sono prodigati nel tempo per mitigare il rischio amianto, alla faccia di chi avrebbe dovuto pensarci e che solo dopo lo spauracchio della sentenza eternit ha finalmente visto quello che noi già nel 2004 gridavamo a gran voce. Per tutte queste ragioni chiediamo che la questione dell'amianto al Gabrio venga affrontata dalle istituzioni preposte salvaguardando l'esperienza di autogestione del centro sociale. Chiediamo che il Comune di Torino e la Prefettura non utilizzino strumentalmente la salute pubblica per finalità politiche, per ottenere uno sgombero coatto di una realtà scomoda perché da sempre protagonista nelle lotte sociali. Chiediamo un intervento di bonifica discusso e partecipato con gli occupanti e le occupanti e con il quartiere.



**IL GABRIO È DI TUTTE E TUTTI  
SOSTENIAMOLO TUTTE E TUTTI**

Per informazioni sulla campagna e la consultazione di documenti riguardo l'amianto al gabrio: [ilovegabrio.noblogs.org](http://ilovegabrio.noblogs.org)

Per adesioni manda una mail a: [ilovegabrio@autstci.org](mailto:ilovegabrio@autstci.org)

se ti fai...fatti meglio

## IL MANUALE DEL TEKNUSO

Il **lab57** di Bologna  
ha realizzato un video  
sul mondo dei rave.  
Molto interessante  
**GUARDATELO!!!**

CONSIGLIO NUMERO UNO:

# NO MARKET! THAT'S A PARTY!

Lab57 - Laboratorio Antiproibizionista Bologna, Teleimmagini?, Xm24, Bologna



I nostri protagonisti, frequentatori abituali di rave, si ritrovano all'interno di alcune situazioni tipiche di un party illegale.

Dall'altro lato altri frequentatori che invece hanno la funzione di antagonisti, rappresentano le cattive abitudini (mercificazione, sessismo, fascismo, abuso di sostanze ecc..)

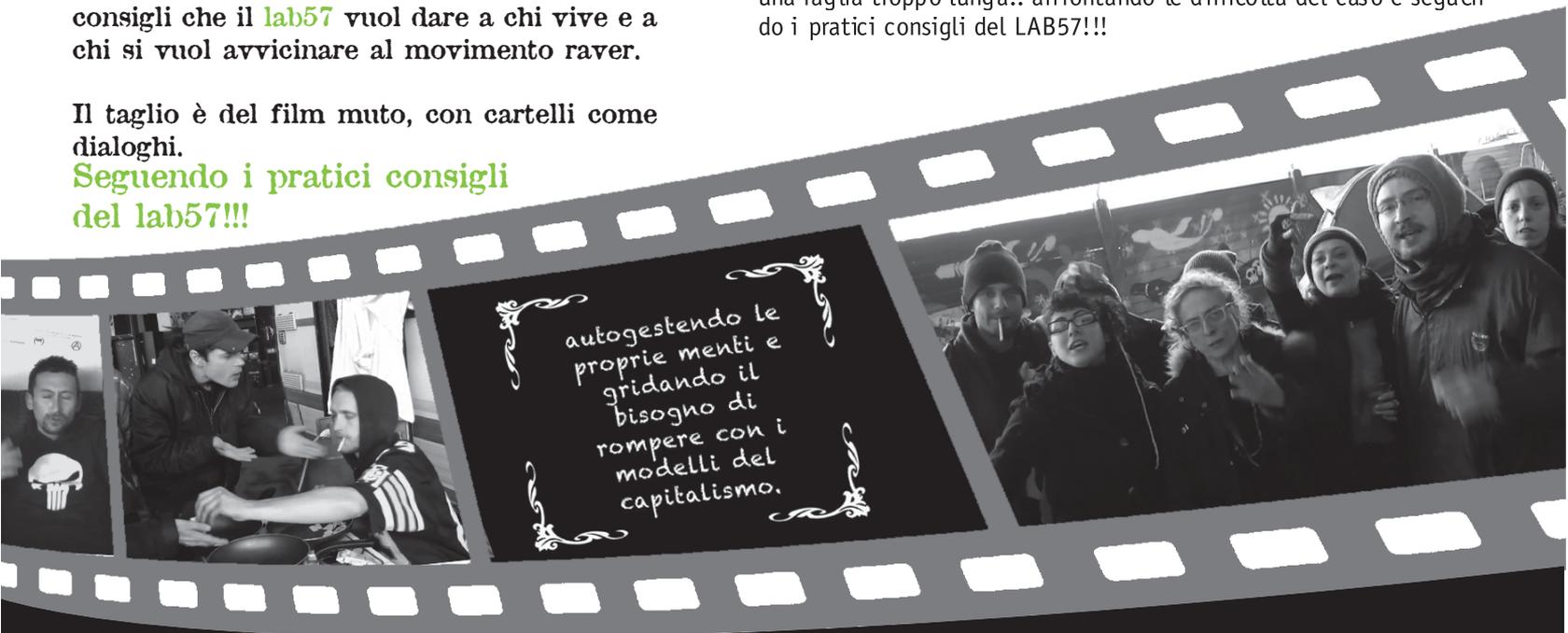
Ogni scena termina in maniera consona ai consigli che il **lab57** vuol dare a chi vive e a chi si vuol avvicinare al movimento raver.

Il taglio è del film muto, con cartelli come dialoghi.

**Seguendo i pratici consigli del lab57!!!**

Questa prima puntata di un Manuale dei consigli per il perfetto Teknuso è intitolata **'No Market! That's a party'** e vuole denunciare l'esagerato clima di mercificazione che spesso porta i rave ad essere posti legati al mero consumo e rapporto acquirente/venditore. Riteniamo infatti che le sostanze siano un mezzo per aprire le proprie menti e non mera merce di consumo.

In questa seconda puntata **NON LASCIAR CADAVERI SOTTOCASSA** i nostri protagonisti aiuteranno un povero avventore a riprendersi dopo una raglia troppo lunga.. affrontando le difficoltà del caso e seguendo i pratici consigli del LAB57!!!



# LA MISTICA DEL CAPITALISMO

Franco Cantù

**W**alter Benjamin nei suoi Scritti Politici del 1921, osservava come *"Nel capitalismo può ravvisarsi una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente alla soddisfazione delle medesime ansie, sofferenze, inquietudini, cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni"*.

Prima ancora di Benjamin, già Karl Marx osservava come "il Denaro in quanto possiede la proprietà di comprar tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque l'oggetto di possesso in senso eminente. L'universalità della sua proprietà costituisce l'onnipotenza del suo essere, esso è considerato, quindi, come ente onnipotente".

Ancora Benjamin rilevava che Il capitalismo è una religione che supera le altre, più attrattiva e seducente, poiché caratterizzato da tre tratti specifici: il primo è che non produce una dogmatica, ovvero un insieme di arbitrarie verità assolute non dimostrate e non dimostrabili, ma un culto, la venerazione di una divinità tangibile e concreta, la merce; il secondo che tale culto è permanente, non prevede giorni festivi, né attimi di pausa nell'intero arco della vita; e il terzo che, lungi dal salvare o redimere, condanna coloro che lo venerano a una colpa infinita, quella del non possedere mai a sufficienza, e pertanto ad indebitarsi per possedere di più.

L'attualità del pensiero di Benjamin appare davvero inquietante se si tengono d'occhio i nessi semantici colpa/debito e fiducia/credito. Del resto quel che chiamiamo "credito" non è forse sinonimo di considerazione, prestigio, autorevolezza, fede? E ciò che definiamo "debito" non è forse equivalente a dovere, impegno, obbligo, indebitamento, obbligazione? E il termine "conversione" non riguarda insieme l'ambito della fede e quello della moneta?

Non soltanto il capitalismo è divenuto la nostra religione secolare, ma, imponendoci il suo culto, ci destina ad un indebitamento senza tregua che finisce per distruggere la nostra vita quotidiana. Questa mistica del capitalismo è talmente pervasiva, invasiva e persuasiva che anche di fronte alla grande crisi di oggi, nessuno la mette in discussione. Tale è la sua forza di attrazione che, anche se vi è scritto in caratteri cubitali che il fumo fa morire, compriamo lo stesso il pacchetto di sigarette. Come in ogni religione, la fede è più forte dell'evidenza. Adidas o Armani, Deutsche



Bank o Lufthansa, McDonald's o Coca Cola, i brands, le marche, garantiscono per noi più di ogni nostra valutazione.

Non a caso anche i partiti politici dichiarano fiducia nell'euro, nel sistema bancario, nei mercati, nell'Europa e via dicendo, a prescindere, non diversamente da come sul dollaro è scritto "In God we trust". Ma allora, se il destino non è, come pensava Napoleone, la politica, ma piuttosto l'economia; se il capitale, come tutte le fedi, ha i suoi luoghi di culto, i suoi sacerdoti, le sue numerosissime vittime sacrificali, la sua liturgia - oltre che i suoi eretici, apostati e martiri - quale futuro ci attende? A meno di cambiamenti radicali non c'è dubbio: la dannazione fino all'autodistruzione.

Purtroppo, nell'analisi del problema, ci si ferma alla periferia: la politica dei governi precedenti, i privilegi delle caste, i ladri al governo, le colpe dell'euro, dell'FMI, del WTO, e giù discendendo. Nessuno che abbia il coraggio di puntare l'indice al cuore del problema: questo modello di società, basata sullo sfruttamento e l'oppressione, questo tipo di economia, totalmente staccata dal lavoro da cui dovrebbe avere la sua origine, tutta abbarbicata attorno ad una finanza chiusa ed autoreferenziale, come possono, alla lunga, durare nel tempo?

Zygmunt Bauman, nel libro "Capitalismo parassitario" (2009) muovendo dalla tesi di Rosa Luxemburg, secondo la quale il capitalismo non può sopravvivere senza economie "non capitalistiche", ovvero senza potenziali "ospiti" dei quali possa nutrirsi, denuncia come *"Il capitalismo è in sostanza un sistema parassitario. Come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo ancora non sfruttato del quale nutrirsi. Ma non può farlo senza danneggiare l'ospite, distruggendo quindi, prima o poi, le condizioni della sua prosperità o addirittura della sua sopravvivenza!"*

Dunque il genere umano si è definitivamente consegnato, mani e piedi, corpo e anima, ad una divinità sanguinaria che di tutto fa strage e tutto divora pur di ingrassare se stessa, che tutto trasfigura in morte e che tutti rende schiavi?

Probabilmente sì, ma allora, paradossalmente, ora più che mai i popoli e gli individui non hanno veramente più nulla da perdere se non le proprie catene ed hanno un mondo da guadagnare... se ne avranno volontà e coscienza, giocandosela tutta in rivolta e insurrezione, contro la feroce casta sacerdotale di questa catastrofica religione ed i suoi scherani in divisa!!!



così come i pesci, che nel mare nuotano...



così come i contadini, che la terra coltivano...



noi... nelle strade, raccoglieremo...



illustrazioni: Martiz

FINE

# COTA E LE DONNE

**il** 14 settembre 2011 è stata presentata al Consiglio Regionale del Piemonte la Proposta di Legge n. 160: 'Norme e Criteri per la Programmazione, gestione e controllo dei Servizi Consultoriali', con il chiaro obiettivo di sconvolgere la legge 194 sull'interruzione di gravidanza e la legge 405 sui consultori. In questa proposta si ribadisce infatti chiaramente che queste strutture devono essere funzionali alla tutela della famiglia (ovviamente intesa come monogamica ed eterosessuale, fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna), viene sancita la collaborazione con i Centri per la tutela della maternità, introdotta la libera attività dei volontari pro vita che potranno compiere accoglienza anche partecipando al colloquio informativo delle donne, godranno di un apposito spazio dentro il presidio consultoriale in cui svolgere "attività di sostegno morale e materiale alla vita nascente" in totale autonomia dal personale del consultorio, e per i quali viene anche stanziato un Fondo regionale per la vita. Secondo questa proposta di legge la donna che esprime la volontà di interrompere la gravidanza deve spiegare cosa la induce ad abortire davanti ad una commissione vera e propria, deve ascoltare ogni informazione relativa alle fasi di sviluppo dell'embrione e alle tecniche attuate in caso di interruzione, infine deve firmare, sia che acconsenta, sia che dissenta, il progetto a suo nome redatto dal personale. Se la donna arriva direttamente in ospedale con l'autorizzazione all'IVG rilasciata dal medico curante per gli esami necessari prima dell'intervento, deve essere rispedita al consultorio per la schedatura e la firma.

**Siamo insomma di fronte all'ennesimo attacco perpetrato dalla Giunta Cota contro il principio dell'autodeterminazione femminile, oltre che contro la sanità pubblica.** Fin dalla sua elezione Cota ha infatti cercato di saldare il debito contratto durante la campagna elettorale con l'elettorato cattolico e di mettere in pratica i principi enunciati nel "Patto per la vita e la famiglia" firmato nel febbraio del 2010 con Federvita Piemonte, sigla che riunisce settanta Movimenti per la Vita e Centri di Aiuto alla Vita: prima con una Delibera firmata dall'ex Assessore alla Sanità Caterina Ferrero (in seguito arrestata con l'accusa di turbativa d'asta legata ad un bando di gara per la fornitura di pannolini per anziani), poi con una nuova Delibera riveduta e corretta in seguito ad un ricorso al Tar contro la prima versione che ammetteva al sostegno delle attività dei consultori SOLO associazioni che avessero nel loro statuto il requisito della "difesa della vita fin dal concepimento", infine con la proposta di legge di cui sopra. Non è un caso che provvedimenti simili in termini legislativi siano stati presi anche in Lazio, Lombardia e Veneto, regioni in cui il Movimento per la Vita ha dato un contributo importante alle elezioni in termini di voti.

Il quadro che si delinea è veramente inquietante. Basta dare un'occhiata al sito internet di una qualsiasi delle associazioni pro life per rendersi conto di quali conseguenze potrà avere l'ingresso di questi fanatici in un consultorio: la donna che decide di abortire viene definita 'assassina',

l'uso dei contraccettivi viene stigmatizzato (memorabile la protesta via e-mail "Chi semina contraccettivi raccoglie aborti" promossa dall'Associazione Due Minuti per la Vita contro la campagna pro-contraccezione lanciata dalla Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia con il patrocinio del Ministro della Gioventù), la procreazione assistita deprecata. Tutto questo in un luogo che dovrebbe essere deputato a garantire la salute delle donne, e che rischia di diventare invece il luogo dell'imposizione, dell'ideologia e del controllo.

La decisione di ricorrere all'interruzione di gravidanza dovrebbe attenersi solo ed esclusivamente alla sfera privata della donna, senza che questa debba trovarsi a dover subire pressioni psicologiche mirate a colpevolizzarla e ad imporle una scelta diversa da quella che ha coscientemente e legittimamente preso. Dov'è finito il tanto decantato diritto alla privacy, inteso non solo come diritto a mantenere privati sia la difficile decisione di portare a termine o meno una gravidanza, sia le cause, di natura economica, fisica e/o psichica, che hanno portato a questa decisione, ma anche e soprattutto come diritto a decidere per se stesse, che certamente un volontario che appartiene ad un

movimento definibile come fondamentalista, e per giunta non necessariamente competente, non può garantire. Dove sono finiti i diritti delle donne migranti, che invece di trovarsi di fronte ad un mediatore culturale che le aiuti dovranno affrontare il giudizio di un volontario dalle idee preconcrete. E che dire del contributo economico proposto alle donne incinte che, dimostrando di essere in difficoltà economiche, sottoscrivano una dichiarazione con la quale si impegnano a non interrompere la gravidanza? Come possono 250€ mensili, erogabili per un solo anno, aiutare chi non ha una casa, un'occupazione dignitosa, una situazione affettiva e familiare stabile? E ancora questa proposta di legge, come le delibere che l'hanno preceduta, fa sorgere altri interrogativi, a cui nessuno sembra preoccuparsi di dare risposta: quali saranno gli effetti sulla struttura organizzativa dei consultori, che dovrà gestire la presenza di personale non qualificato e ideologicamente orientato? Quali saranno le conseguenze psicologiche sulle utenti, donne di fronte a una scelta di estrema gravità? **Dove finirà la nostra libertà di scelta, se la politica potrà arrogarsi il diritto di interferire con le nostre più personali decisioni?**

continua da pag.1

Le basse soglie accolgono, raccolgono, accumulano domande urgenti su diritti al di sotto dei quali non c'è umanità dignitosa (non è un estremismo, è la Costituzione), a qualcosa rispondono, a molto altro no, non ne hanno i mezzi, e devono "spingere" le domande in su, verso il sistema, verso altre soglie, più alte e a volte impervie. "Spingere" i diritti perché non restino ingabbiati in un drop in o in un dormitorio, occultati più che inclusi, "spingere" sui confini sempre più barricati di servizi impoveriti ma anche incattiviti, a guardia del poco che hanno contro chi meno ha o può. Dal nostro osservatorio si vedono due cose: che si innalza la nostra pur "bassa" soglia, per cause diverse, economiche, burocratiche, politiche, in molti cominciano a restarne fuori, anche da qui, dal "minimo necessario" per sopravvivere; e poi che chi ancora transita attraverso i nostri servizi rischia di restarci (a turno, magari, un mese dentro e tre fuori...) senza poter accedere ad altre risorse, per effetto di crescenti barriere selettive, normative, amministrative, gestionali o "invisibili". Insomma, non siamo più un "ponte".

Negli anni, il COBS ha cercato di "tenere", di aiutare gli operatori a non smarrire il senso del proprio lavoro nelle porte chiuse in faccia, a non perdere di vista l'etica del lavoro sociale negli imperativi della selettività e del controllo. E a tenere aperti i servizi. Abbiamo usato presidi e cartelli, assemblee e petizioni, alleanze attive con gli utenti dei nostri servizi, intrecciato reti nazionali e lavorato in prima persona per migliorare e innovare il sistema di welfare, unito lavoro ad attivismo, a volte smarendo i confini dell'uno e dell'altro, preferendo al timbro di un cartellino la responsabilità pubblica dei nostri mestieri.

E siamo sempre qui, a presidiare ancora, a resistere, a rifiutare deleghe di contenimento. Siamo qui a "spingere". Facciamo fatica e siamo stanchi, come tutti non sappiamo bene cosa sia più efficace, non sappiamo bene come fare. Ma sappiamo anche che non è questo il momento di ritrarsi nella mistica della professionalità, all'ombra dei tecnicismi senza responsabilità, nella routine in automatico, cinica e arresa. Non ora, non qui. Per i nostri utenti, certo, ma anche per noi stessi: bassi salari, precarietà, scarso riconoscimento sociale devono avere almeno il contraltare del senso. Ci sono momenti come questo in cui percepiamo che servono altri linguaggi. Che serve uscire dai servizi, dal lessico professionale, dalla gabbia dei vincoli del lavoro e anche dalla protesta tout court. Ci sono momenti in cui è necessario fare del nostro lavoro un discorso sociale, perché riguarda tutte e tutti, non solo chi lavora, non solo chi fruisce, ma ne va di come viviamo, ne va della dignità umana, ne va della città, ne va della convivenza. Ci sono momenti in cui, insieme a issare cartelli, serve raccontare storie, il modo più antico che l'umanità conosca per dare senso alla realtà. E serve raccontare storie perché ogni scambio narrativo, tra chi racconta e chi ascolta, può costruire un nuovo legame sociale, un nuovo senso. Anche tra chi è - pensa di essere - lontano, o addirittura ostile, o in competizione. Denuncia, certo, ma non solo, denuncia è molto ma è anche troppo poco. Ciò che serve è raccontare e scambiare senso: senza la dignità di molti (sempre più numerosi) non riusciamo a restare umani. Ecco cosa vorrebbe essere "Noncisonopiùsoldi": una narrazione di tante individualità e insieme corale, la voce di chi lavora, di chi usa i servizi, di chi il lavoro nei servizi l'ha perso, di chi non trova il suo futuro, di chi ha sempre meno, di chi si inventa altri modi possibili. Per restare umani, appunto. De André direbbe "In direzione ostinata e contraria".

# lettera dal carcere

*Pubblichiamo con piacere un comunicato che ci giunge dal carcere di Ivrea, attraverso l'attività informativa di Infoaut, in cui è ancora detenuto uno dei NOTAV, Luca, arrestati il 26 gennaio e lì trasferito dopo le proteste che li avevano visti protagonisti nel carcere Lorusso Cotugno di Torino. Tra le ragioni del trasferimento il direttore del carcere faceva notare la capacità dei soggetti coinvolti di creare "proseliti in un braccio già di per se difficile come il braccio B".*

*Ci scusiamo per non essere riusciti a pubblicarlo integralmente, ma abbiamo dovuto mediare con lo spazio disponibile.*

*La redazione di Polvere*

## Liberarsi dal carcere? È POSSIBILE!

Il carcere non assolve a compiti di rieducazione e recupero sociale... La sicurezza è mera illusione...

Il carcere è insicuro per la vita di chi sta dentro... Così com'è, si può considerare la universalità del crimine e della cultura del reato, quale funzione può dunque avere questa struttura, che rispecchia una profonda contraddizione nelle regole di tutto l'universo carcerario e nella gestione della giustizia, che così com'è concepita è solamente repressiva e non tiene assolutamente conto di quali siano le concause degli avvenuti fatti.

La Ministro stessa ha dichiarato che "la civiltà di una Nazione si misura anche dalle sue carceri e dal trattamento dei Detenuti". Ed io aggiungo: "Ma se lo Stato che deve garantire la legalità ai suoi cittadini ha di per sé un comportamento criminale e contravviene anche alla base fondamentale (vedi art. 27 della costituzione) come può essere imparziale e dare garanzia di legalità?".

Teniamo dunque presente la vivibilità nelle galere italiane che contravvengono all'accordo preso con la CEDU che richiama l'art. 6 della legge 354 del 26 luglio 1975, non che gli articoli 6 e 7 del decreto presidenziale n. 230 del 30 giugno 2000 ed altresì dell'art. 3 della convenzione che ricorda: "lo Stato deve assicurare che tutti i prigionieri siano detenuti in condizioni compatibili al rispetto e della dignità umana, che le modalità di esecuzione del provvedimento non provochino all'interessato uno sconforto e un malessere di intensità tale da eccedere l'inevitabile livello di sofferenza legato alla detenzione e che, tenuto conto delle necessità pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati in modo adeguato". La CEDU ricorda inoltre che il CPT (Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti o delle pene inumane o degradanti del Consiglio d'Europa) ha fissato a 7 mq per persona la superficie minima suggerita per la cella di detenzione [...]. Ora parliamo della realtà, quella tangibile da tutti quelli che hanno avuto la sfortuna di entrare nelle patrie galere: sovraffollamento. Parola troppo usata ma non compresa. Dunque anche in questo carcere di Ivrea, seppur non sia così sentito, pur essendo quasi il doppio della capienza regolamentare, notiamo che la metratura non risulta comunque idonea, poiché con le celle di metri 4 per 2,30 ed un locale bagno separato che misura

4 per 0,90 metri e all'interno della cella con due tavolini fissi ai due muri, due letti messi a castello e fissati al suolo e quattro bilancette anch'esse fisse alle pareti, lo spazio per muoversi diviene molto scarso, difatti ci si muove con difficoltà essendo due detenuti per cella che ne permangono all'interno ben 20 ore al dì, il disagio è veramente grande. Il riscaldamento nei mesi invernali è carente, anche a causa dei due elementi che compongono i termosifoni che aggiunto a tutti gli spifferi d'aria a causa degli infissi fatiscenti e mancanti di manutenzione e tenendo anche il blindo aperto poiché in cella si fuma, il calore viene disperso totalmente, dunque o si sta nel letto o ci si veste in maniera sproporzionata. Passo al fattore mangiare. Ci viene servito con dei carrelli, sono predisposti al preriscaldamento ma non è utilizzato, dunque giunge in prevalenza freddo, scotto e molte volte molto scarso; notando bene che nel giorno della domenica si serve solo il pranzo che comprende anche una patata e un pacco di wurstel (di pollo) a persona così a cena, per chi non ha possibilità, mangia quel poco e per giunta anche freddo.

Nel locale bagno si è sprovvisti di acqua calda e bidè (come invece dovrebbe essere secondo Strasburgo). Dunque l'igiene intima diviene illusione. La doccia viene concessa per sei giorni a settimana (assurdamente non la domenica) con orari che combaciano sempre con le ore d'aria, dunque se non si vuole fare una doccia in maniera frettolosa per il troppo affollamento si rinuncia alle ore d'aria. Non abbiamo una lavatrice in comune che permetta a chi non fa colloqui di mantenersi decorosamente puliti, un locale dove stendere i propri panni e costretti a lavarli nei locali docce, togliendo igiene a quel luogo ove vengono lavati ogni genere di cose, stracci per il pavimento, pennelli, rulli e quant'altro, tutto ciò che igiene non è. La scarsissima possibilità di lavoro che tra l'altro è sottopagato (a livello di sfruttamento legalizzato) obbliga ad un forzato ozio che è contrario e non rispetta certamente l'art. 27 della Costituzione Italiana [...]. Continuo con i due momenti più salienti della vita di un carcerato, che sono il dentro



e poi soprattutto l'uscita da questo luogo di pena. Entro in un carcere per vari motivi e varie posizioni giuridiche e non so a cosa vado incontro, nella durata della permanenza che è diversa da individuo a individuo... dunque qual è l'aiuto che lo Stato mi dà? [...] Gli operatori preposti a valutare la personalità e la voglia del possibile reinserimento, chiamano a colloquio così raramente che non sarebbe nemmeno sufficiente a valutare il colore del pelo di un topo, e pretendono di fare l'osservazione e una sintesi che dovrebbe essere atta a capire se si è ravveduti per poter essere reinseriti nella società, cosa possono aver capito? Nulla, anzi, meno di nulla. Poi arriva il momento della libertà e qui ecco il dramma, quello più grande e definitivo. Se sei un giovane e hai ancora una famiglia che ti segue e ti aiuta, sei fortunato, ma se sei solo e sei più anziano, come puoi stare al di fuori dei guai? È qui che dovrebbe intervenire lo Stato e come?

Avendo gli appoggi dai comuni, dalle province, dalle regioni, mettendo a disposizione strutture e persone capaci di dare la possibilità di un alloggio, di un lavoro, di seguire psicologicamente quelli che hanno bisogno [...] Questo sarebbe tutto possibile con le adeguate strutture capaci di accogliere e di istruire nel mondo esterno tutti coloro che ne abbiano voglia e capacità; Comuni che riservando qualche posto di lavoro socialmente utile, perchè già così è difficile trovare un lavoro per un giovane o meno che non ha mai avuto niente a che fare con la così detta Giustizia, pensiamo dunque a quanto difficile sarà per un reo a far ciò. [...] Ecco cosa si dovrebbe iniziare a fare per dare dignità e forze ad affrontare le dure realtà della vita e con ciò dare tutti gli aiuti necessari, così tanta sarà la gente che non affronterà l'umiliazione del carcere e soprattutto della carcerazione preventiva con la quale molto spesso si sta in carcere innocentemente e il tutto ti segnerà per tutta la vita poiché il tuo arresto viene così tanto reso visibile che rimarrà nel ricordo, mentre la tua innocenza non sarà visualizzata e passerà nel dimenticatoio.

# TRAUMEFABRIK

marco bellarte

## Prologo

*Il colpevole dell'omicidio viene scoperto, ma la verità si ritrae, ambigua e inafferrabile.*

Dacia Maraini

Tutto inizia a Roma, siamo a metà degli anni settanta. I nostri protagonisti si chiamano Franco Giuseppucci detto "Er Negro", Maurizio Abbattino "Crispino" e Enrico De Pedis "Renatino". Roma in quegli anni era terra di conquista. L'attività criminale romana era molto variegata, operavano i marsigliesi e grossi gruppi provenienti da altre regioni d'Italia, c'erano i sequestri di persona dell'Anonima Sarda e soprattutto c'era il Terrorismo.

Er Negro, già rapinatore, custodisce delle armi di Renatino nella sua macchina. La macchina con le armi viene rubata. Si sa che le armi adesso le hanno dei "ragazzi" della zona della Magliana, è così che Giuseppucci e De Pedis conoscono Maurizio Abbattino, anche lui rapinatore d'assalto. Er Negro e Renatino hanno un'idea, mettersi con "Crispino" per formare una batteria.

La batteria era un gruppo di 3 o 4 persone che si mettevano insieme per un crimine o due, per poi dividersi e tornare ai propri giri.

Velocemente la batteria diventò una banda, senza capi, ma tutti capi in egual misura. Tutte le decisioni si prendevano insieme. Così si unirono questi ragazzi che avevano dai venti ai trent'anni, provenienti dai quartieri di "Testaccio", "Trastevere" e "Magliana". Giuseppucci riesce a mettere insieme un gruppo di venti persone, a loro si uniscono Antonio Mancini detto "L'Accattone" perché sembra un "personaggio" di Pasolini, Danilo Abbruciati "Er Camaleonte" e Claudio Sicilia "Il Vesuviano" che arriva dalla provincia di Napoli e porta in dono le conoscenze della camorra. Nel 1977 i sequestri di persona erano di moda in Italia, solo l'Anonima Sarda ne aveva messi a segno 66 in un anno di cui 8 a Roma. Ma la banda che nel novembre di quell'anno rapì il "Duca" Massimiliano Grazioli non era composta da professionisti, ma da una nuova realtà che con quel sequestro voleva fare un salto di qualità nella malavita romana. Quello fu il primo atto di quella che poi diventerà la "Banda della Magliana". Il riscatto del Duca fruttò circa 1 miliardo e mezzo di lire che la banda decise di investire in droga da immettere sul mercato di Roma. Ovviamente questo ruppe gli equilibri nella vecchia malavita, la "banda" sparava, ammazzava senza nessuna remora e questo fece la differenza. Il sogno di Giuseppucci si era avverato... fare come la camorra a Napoli e la mafia in Sicilia.

Dopo pochi mesi la banda controlla la città, a tenerli insieme sono sia i soldi, sia l'orgoglio di essere stati i primi a fare tutto questo. La banda mette parte dei soldi in comune, servono per avvocati e per le famiglie dei carcerati e poi c'erano gli informatori a libro paga. Furono coinvolti rappresentanti e personaggi delle istituzioni a tutti i livelli, da poliziotti e carabinieri ad uscieri e periti del tribunale in modo da tenere sotto controllo le indagini in corso fino alla produzione di false perizie mediche sulle condizioni di salute.

Contemporaneamente c'erano i rapporti con la destra eversiva. Nell'estate del 1978 la "Magliana" entra in contatto con Aldo Semerari, criminologo con simpatie destrorse, appartenente alla P2, in contatto sia con i servizi segreti italiani, sia con la camorra vincente di Raffaele Cutolo. Fu proprio Cutolo, che durante il sequestro Moro (Politico di spicco della DC) da parte delle Brigate Rosse, venne a sapere dalla Banda che il politico era tenuto prigioniero in una casa dalle parti della Magliana. Cutolo che aveva grossi contatti con i politici democristiani riferì la notizia, ma a nessuno sembrava interessare e la cosa non ebbe nessun seguito. Poi sappiamo tutti come andò a finire. Questo per evidenziare i contatti che la banda aveva instaurato. Dopo la morte di Giuseppucci avvenuta nel settembre 1980 da parte di un clan rivale, la redini vengono prese da Danilo Abbruciati che eredita anche le conoscenze de "Er Negro". Abbruciati inizia a frequentare Pippo Calò il "banchiere" della Mafia, latitante dalla Sicilia e sistematosi a Roma, come fosse un ambasciatore di "Cosa Nostra". Ma la scomparsa di Giuseppucci scuote un po' la struttura della banda. Pur non essendo il capo Er Negro era quello che di fatto teneva insieme il gruppo. La presa di potere di Abbruciati e di De Pedis però non andava giù ai vecchi compagni. Abbattino, Mancini, Toscano e gli altri mal sopportavano che si facessero affari anche fuori dalla Banda. Nata come batteria criminale ormai la Magliana faceva affari con Cosa Nostra, La camorra, il Vaticano, Banco Ambrosiano, neofascisti, servizi segreti e con la "politica" naturalmente. Inizia così una stagione di regolamenti di conti tra i componenti della banda.....

Le cose precipitano quando nell'aprile 1982 un uomo spara e ferisce il vice-presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, mentre scappa in moto con un complice una guardia giurata gli spara alla schiena. L'uomo viene letteralmente strappato dalla moto, cade e muore. Quando arriva la polizia scopre che l'uomo morto è Danilo Abbruciati, uno dei membri fondatori della Banda della Magliana. Gli altri membri della banda erano completamente all'oscuro di tutta quella storia. Ci si chiede perché sia andato proprio Abbruciati a Milano, che ormai era un capo e non certo più un killer. Questo evento è la prova che la banda è divisa in due: quelli di Testaccio, con a capo Renatino De Pedis, conosciuto a Roma come il presidente della malavita e quelli della Magliana con Abbattino "Crispino" e "L'Accattone" Mancini.

De Pedis traghettava gli enormi flussi di denaro che arrivavano al gruppo attraverso attività di riciclaggio e di acquisizione di beni immobili creando un vero patrimonio immobiliare della banda. Grazie anche a personaggi come Domenico Balducci "Memmo er cravattaro" che davanti al suo negozio in Campo de Fiori c'era un cartello che recitava "qui si vendono soldi". D'altronde si dovevano ben gestire i soldi che arrivano dal traffico di droga, usura, scommesse, edilizia estorsione e altro. Il controllo del territorio era capillare, al massimo della sua potenza la banda contava centinaia di fiancheggiatori. Renatino tentò un progressivo distacco dall'"attività" di strada per riciclarsi in attività più moderne, cercando frequentazioni con pezzi sempre più grossi dello stato, ma gli altri vedevano questa nuova manovra di Renatino come un tradimento. L'altro capo storico Maurizio Abbattino è in carcere, ma sa bene che potrebbe



essere ammazzato in quella guerra, così nel dicembre 1986 riesce a farsi trasferire in una clinica, grazie ad una falsa diagnosi medica e a scappare. Al fin si nasconderà in Venezuela.

Nel febbraio 1990 Enrico De Pedis è in centro a Roma quando riconosce qualcuno della fazione opposta, ormai i due gruppi che avevano costituito la banda della Magliana si cercano per ammazzarsi. Esce da un Bar, fa scappare la sua compagna e sale su un motorino; cerca di fuggire finché un uomo gli spara a bruciapelo un solo colpo, scappando poi per le vie del centro. "Renatino", l'ultimo grande boss della malavita romana muore così, ucciso dai suoi stessi vecchi amici. Intanto le indagini su Abbattino latitante proseguono, quelli della Magliana temono che "Crispino" se fosse arrestato collabori con la polizia. Come avvertimento gli ammazzano il fratello. Fu proprio questo, disse anni dopo, uno dei motivi che lo spinsero a collaborare con la giustizia: quelli ormai non erano più i suoi vecchi amici, non doveva loro più nulla. Quando la polizia italiana lo arrestò a Caracas in Venezuela, Abbattino era un uomo in fuga da tutti, era il gennaio 1992.

Abbattino non era più quel giovane gangster che nel 1976 seguì Franco Giuseppucci ed Enrico De Pedis nella folle idea di fare di Roma quello che i napoletani della Camorra e i siciliani della Mafia avevano fatto prima di loro, di creare il primo gruppo organizzato nella storia della malavita romana, ovvero di fondare la Banda della Magliana. Antonio Mancini, l'Accattone, anni dopo avrebbe detto: "Il senso di disgusto, nausea nel rendermi conto che siamo stati usati, strumentalizzati per fini di bassa politica, che nulla avevano a che fare con i nostri interessi, né con i nostri obiettivi". Pensiamo alle grandi città del centro-nord, Torino, Milano, Roma dove ormai la criminalità organizzata non si vede quasi, in apparenza naturalmente, perché invece ha messo radici profonde in quasi tutti i settori. Si uccide solo se è veramente necessario e soprattutto se non ne risentono gli affari. Roma non vuole capi, diceva qualcuno. Prova ne è che negli ultimi due anni si è tornati a regolamenti di conti estremi in città e provincia, come succedeva anni prima. Nuovi assestamenti tra vecchie e nuove leve, ma la Banda della Magliana, qualunque vosa sia adesso ha sempre il suo peso a Roma.

## Epilogo

*Non c'era più orgoglio popolare alternativo. Anzi le mille lire di più che il benessere aveva infilato nelle sacchette dei giovani proletari, avevano reso quei giovani proletari sciocchi, pre-suntuosi, vanitosi, cattivi.*

P. P. Pasolini

# Mettere i bastoni tra le ruote, qualche spunto per:

## INCENDIARE LA PRATERIA

 jacob sabot

**In** Valle di Susa da oltre 20 anni si è sviluppato un movimento di lotta contro il progetto del Tav Torino-Lione, non è nel proposito di queste brevi riflessioni ribadire nel dettaglio i motivi di questa opposizione, che possiamo riassumere:

- **Nei danni ambientali** all'eco sistema (distruzione di alberi secolari, prosciugamento delle falde acquifere, ecc) e alla salute che l'amianto e l'uranio presenti nella montagna hanno per le persone.
- Nello scorrere per oltre 20 anni dei camion su e giù per la valle, con l'**inquinamento** dei motori e dell'amianto portato qui e là.
- **Nell'abbattimento di case**, l'esproprio di terreni, cortili e cantine.
- **Nell'inutilità** dell'opera e lo spreco di denaro pubblico.
- Nelle presenza di **ditte mafiose** che accompagnano le grandi opere sul territorio.

Il Tav rappresenta, un modello sociale basato sulle merci, sui capitali e sulla velocità degli stessi, modello che oggi, abbandonata ogni promessa di uno sviluppo capitalistico dal "volto umano", presenta il conto in tutto il pianeta, con crisi e guerre, con la costante distruzione delle conquiste prodotte dalle lotte dei due precedenti secoli, dalle politiche sociali, alla sanità, alla scuola e con la devastazione dei territori.

Chi si illudeva sulla possibilità di uno sviluppo capitalistico che coniugasse lavoro ed espansione dei diritti civili e sociali, oggi, giorno dopo giorno, vede questi affossati per le decisioni di una oligarchia finanziaria. Nel voltarsi indietro si vede come dal diritto del lavoro alla psichiatria, stiamo tornando indietro di decenni, nel mentre il centralismo delle democrazie autoritarie rende i nostri territori sempre più colonizzati.

La lotta contro il Tav, in questo contesto globale ha posto, al di là del come si declina e si è declinata, un'opposizione al modello di sviluppo sociale dominante, in quanto si è posta contro quell'idea di mondo che trasforma i territori e le vallate alpine in luoghi di passaggio per l'interconnessione delle metropoli oltre che un elemento essenziale di finanziamento della politica e della speculazione finanziaria.

Difficile definire il movimento no TAV, se non nella descrizione seppur limitante del farsi comunità ribelle. La valle esiste e si riconosce come comunità nella lotta e quindi chi è parte della lotta è membro della comunità, non chi professa vecchie e/o nuove ideologie, non chi fa della critica-critica la sua ragione di esistere, non chi propone Programmi prefabbricati al super market dei racket politici o delle buone intenzioni.

L'essere scesi in strada, l'aver spento le televisioni, aperto le case, gustato il cibo in comune, acceso e saltato i fuochi, cantato e ballato, costruito le barricate, essersi seduti per terra a mani alzate, tirato i sassi, condiviso la gioia, la forza, il coraggio e la paura, gustato la libertà,

corso nei boschi il 3 luglio tra i gas e i candelotti tirati ad altezza d'uomo, l'aver indossato le maschere, aver contrattaccato per ore, aver visto che si può vincere come a Venaus nel 2005, non avere accettato la divisione fra buoni e cattivi, tra "quelli di valle" e "quelli di fuori", non essersi fatti intimidire dalle denunce e dagli arresti, è parte fondante della comunità, è l'aver imparato che oggi costruzione della comunità significa: comunità in lotta.

In questa genuina radicalità, in questo essere lotta di popolo, il movimento no tav, ritrova gli elementi dell'esperienza delle comunità alpine originarie, e di iniziativa dal basso e autogestione, sperimentando percorsi di secessione dall'esistente.

Questa positiva alchimia che si produce nel movimento no tav e che produce il movimento no tav, ha ragioni oggettive e soggettive, legate alle radici e alla storia di questa valle dalle lotte dei celti, degli eretici, delle streghe, dei briganti, dei partigiani, sino alle lotte degli anni '70; nel sapersi mischiare di diversi percorsi, nel sapersi mettere in discussione, nella capacità di includere, in un fare comune, nel non volere questo treno, e nel non volerlo sul serio. Tutto ciò viene assunto in modo leale e concreto da tutte le componenti e individualità del movimento, moderate e radicali, e fa sì che le individualità e/o gruppi dei vari racket politici, si allontanino, come corpo estraneo.

Nello slogan "siamo tutti black block", nel non essere caduti nella trappola di dividersi tra buoni e cattivi. Nel partire per un'iniziativa di lotta senza sapere il luogo, non vi sono deleghe o accordi politici, ma, anche con immani dibattiti e litigi, una conoscenza e una fiducia costruita e maturata in anni di lotta, praticando l'inclusione nella complicità e nella solidarietà che è essere sorelle e fratelli nel conflitto. Di fronte agli arresti, ad esempio il popolo no tav consolida relazioni di solidarietà: nascono associazioni di sostegno ai prigionieri, ci si occupa comunemente di coltivare la terra di chi è prigioniero o di gestirne la bottega, si moltiplicano raccolte fondi per avvocati e spese varie collegate agli arresti, lo slogan "si parte e si torna assieme" sintetizza bene il non essere solo di ogni partecipante, torna con forza la memoria ed elementi della lotta partigiana.

Nelle Libere Repubbliche di Venaus e della Maddalena, nelle notti intorno ai falò, nelle barricate, si è via via consolidata un'esperienza tra giovani e anziani, tra differenti culture e pratiche, che ha prodotto un insieme che inclu-

de, che non schiaccia, difficile trovare in altri movimenti conflittuali anche quando si esprimono in forme radicali: sono queste pratiche che ci definiscono "valsusini", non certo dove si è nati o si risiede.

Un noi collettivo che da un No Tav corale ha fatto nascere un desiderio di idealità ribelle che, al di là di come si declina, parla di un altro mondo e della lotta per ottenerlo.

Il movimento no tav ha osato alzare la testa davanti ai camion, alle ruspe, alle reti e ai politici di turno, ha accettato di essere considerato un pericolo nazionale e proprio per questo ha conquistato i cuori e la complicità delle tante e dei tanti refrattari a quest'esistente, non si è limitato alla semplice denuncia o testimonianza, ma ha saputo porsi di traverso, ostacolando "fisicamente" il progetto tav.

La lotta no tav non ha possibilità di mediazione, la linea ad alta velocità o si fa o non si fa, ma questa verità ci pare sia oggi, la regola per tutti coloro che lottano per la casa, per il lavoro, per chiudere i CIE, ecc..., è la scelta obbligata per aprire nuovi scenari al di fuori e contro gli attuali rapporti di produzione. Si intensificano le iniziative tese a denunciare e ostacolare la presenza delle truppe: blocchi autostradali nell'ora dei cambi, picchetti presso le ditte che forniscono la logistica, caserolados sotto gli alberghi in cui dormono gli occupanti, passeggiate e manifestazioni nelle zone vietate con taglio reti e ribaltamento dei jersey, ecc. Nell'estate appena trascorsa, con l'esperienza del campeggio di lotta di Chiomonte abbiamo assistito al confronto tra solidali e ribelli di ogni dove (anche extra-europei); il movimento ha analizzato l'importanza del sostegno alla lotta no tav nei vari territori e la partecipazione in valle, e ha ribadito l'importanza che nella valorizzazione di queste solidarietà si cerchino le ragioni locali di azione, per "incendiare la prateria", per portare la valle nelle città... per unire lotte.

Nella prateria in fiamme ognuno di noi, a partire dal proprio luogo e spazio apprende la scienza e le pratiche della propria liberazione.

**Il segreto della lotta No Tav**, la sua possibile riproducibilità, sta nella sua capacità di saper **costruire nella lotta**: dai forni collettivi ai campi coltivati, alle relazioni comunitarie. Di saper produrre conflitto, condivisione, piacere e complicità.

### A PRESTO SULLE BARRICATE!

#### Sulla via dei Lupi



# Chi sono gli Operatori Sociali non dormienti??

**S**iamo Assistenti Sociali, Educatori, oss, psicologi etc. che lavorano attraverso progetti educativi, riabilitativi e di sostegno in Servizi rivolti alle persone in difficoltà (anziani, disabili, minori, persone con disagi psichici, persone con problemi di tossicodipendenza, adulti in difficoltà etc.).

Svolgiamo la nostra attività in quello che dovrebbe essere il sistema integrato delle risorse sociali, all'interno dell'insieme delle politiche volte al sostegno ed al benessere dei cittadini, incaricate di tutelare i diritti fondamentali degli stessi, e di garantire una concreta applicazione del principio di sussidiarietà previsto dalla Costituzione (ar.18) e dalla legge 328/00 sul sistema dei servizi sociali: ciò che tutti noi conosciamo come "welfare" a favore di individui, gruppi e famiglie per prevenire e risolvere situazioni di bisogno. Sosteniamo la centralità della persona e crediamo nella possibilità di dare voce a ciascuno creando opportunità e garantendo diritti. I nostri obiettivi sono migliorare le condizioni di vita delle persone in stato di necessità, prestando loro aiuto ed assistenza tramite interventi diretti alla persona, sia dal punto di vista fisico che psicologico favorendo il massimo grado di autonomia personale. Abbiamo iniziato a riunirci nell'autunno 2011, dopo aver capito quanto le scelte economico-politico a livello nazionale e locale avrebbero messo in dubbio non solo il nostro lavoro, ma lo stesso sistema di welfare italiano e piemontese. Abbiamo scelto di chiamarci "non dormienti" per rimarcare la necessità di attivarsi rispetto al progressivo disfacimento del welfare, per questo ci siamo auto-organizzati senza far riferimento ad alcun partito o sindacato, ma con la volontà di dialogare con tutte le cittadine ed i cittadini.

Siamo scandalizzati dalla riduzione ed in alcuni casi dall'azzeramento delle risorse per il sociale.

Nel 2008 i fondi nazionali per le politiche sociali erano oltre 2,5 miliardi, nell'anno 2011 ammontano a soli 538 milioni di euro: un taglio dell'80%. Ciò significa riduzione e chiusura di servizi, diritti negati ai cittadini, rischio di disoccupazione per molti lavoratori e peggioramento per tante persone svantaggiate. Problemi che tornano a scaricare per intero sulle famiglie. Questo ciò che accade a livello Nazionale, e nella nostra Regione?? Analizzando fatti e parole qualcosa risulta stridente.

Il sindaco Fassino fu eletto con un programma elettorale che intitolava una delle sue parti "Torino capitale della fraternità":

- Rafforzamento delle strutture ospedaliere e dei servizi socio-assistenziali del quartiere
- Programmi di edilizia in affitto per giovani coppie; persone sole; studenti fuori sede

- Piani per la manutenzione straordinaria e la sicurezza degli edifici scolastici
- Recupero della dispersione scolastica e politiche per l'adolescenza
- Assistenza domiciliare per gli anziani; sostegno ai disabili; introduzione del "fattore familiare" per tenere maggiore conto della diversa composizione delle famiglie
- Una città a misura di bambino: estensione di asili nido; nidi aziendale e scuole materne; istituzione del Garante per l'infanzia; sostegno alla scuola a tempo pieno

Roberto Cota è stato eletto con un programma che definiva il Terzo Settore come "confinato ad un ruolo secondario a cui sono state indirizzate poche risorse" da sostituire con un "Welfare delle opportunità destinato progressivamente a sostituire il modello attuale di tipo prevalentemente risarcitorio: un Welfare che interviene in anticipo."

Com'è possibile allora che la giunta regionale abbia operato dei tagli del 70% nel giro di pochi anni? Come mai i lavoratori degli asili nido sono sempre presenti in piazza per lottare contro la privatizzazione dei loro servizi, come mai vengono tolti i buoni taxi ai disabili, come mai si sprecano le manifestazioni e le occupazioni per i continui e violenti sfratti fatti a tappeto, come mai continuano a chiudere comunità per minori e servizi sociali di differente natura, come mai la Regione Piemonte ha avuto quasi 50 milioni in meno destinati all'assistenza nel 2012? Perché, considerando che non ci sono soldi per il welfare, il portavoce del sindaco di Torino guadagna 150.000 euro l'anno e 3/5 euro al mese è la cifra disponibile per la risocializzazione di un minore a carico di un servizio territoriale?

Purtroppo queste sono domande retoriche: siamo tutti consapevoli del fatto che i poteri economici e finanziari stanno condizionando i governi a politiche sempre meno democratiche e sempre più orientate a far cessare quel "modello europeo" di welfare e di solidarietà che ha garantito una certa democrazia e pace sul continente dal dopoguerra ad oggi. Meno servizi per le persone e le famiglie in difficoltà, più difficoltà nella vita quotidiana, meno solidarietà, inclusione e coesione, meno denaro alle istituzioni locali, alle cooperative e alle associazioni, perdita di posti di lavoro. Più povertà per tutti.

Il welfare non ha colori, ma solo intenzioni. O c'è perché fondamentale, o non c'è perché non è un diritto. Noi abbiamo scelto da che parte stare.

Noi operatori sociali non dormienti non abbiamo nessuna intenzione di essere complici con il nostro "silenzio/assenso". Anche perché a seguito dei sistematici tagli e della mancanza di contenuti etici alla base della

progettazione degli interventi educativi, ci ritroviamo sempre di più a fare i controllori con l'unico obiettivo di tenere sempre più ai margini chi invece dovremo sostenere nel processo di reinserimento. Tutto ciò non è dignitoso per noi né per chi usufruisce del nostro lavoro. Siamo consapevoli di essere all'interno di un sistema capitalistico che ad oggi non è più sostenibile, ma che d'altronde impedisce e rende impossibile qualsiasi azione si presenti contro di esso. Consideriamo la situazione inaccettabile e riteniamo fondamentale, nonostante questo sistema ci voglia silenziosi, obbedienti e deresponsabilizzati, elevare le nostre responsabilità di soggetti che creano e costruiscono il sistema. Se siamo tanti, costanti e consapevoli potremo davvero essere incisivi.

Invitiamo tutti le operatrici/operatori sociali, tutte le lavoratrici ed i lavoratori che stanno lottando per difendere i loro diritti a discutere insieme di questa situazione, a dire no ai tagli e alla privatizzazione dei servizi e dei beni pubblici, sì ad una città che risponde ai bisogni e ai diritti delle persone. Iniziamo ad organizzarci insieme partendo dal nostro luogo di lavoro e dai territori in cui abitiamo. Difendiamo quei diritti sociali scritti nella nostra costituzione! Costruiamo un nuovo modello sociale, in cui un'ingiustizia subita da una persona diventi un'ingiustizia subita da tutti!

Parallelamente chiediamo alle istituzioni che hanno il compito di governare questa crisi a confrontarsi con noi, assumendosi le proprie responsabilità, e chiarendo che modello di società vogliono costruire.

È necessario pensare insieme ad una mobilitazione che sia efficace. E' necessario pensare ad azioni congiunte per promuovere un rilancio della democrazia partecipativa, rispetto agli enti locali, sul territorio e nelle organizzazioni, siano esse cooperativistiche, associative, sociali, sindacali o di altra natura, per un rinnovamento delle prospettive, delle politiche e se necessario anche dei gruppi dirigenti, perché il potere di decidere sul futuro dello stato sociale e dei diritti deve appartenere ai lavoratori, ai cittadini e alle famiglie, al di fuori delle logiche clientelari e spartitorie che si sono consolidate in venti anni di riflusso berlusconiano e liberista.

**"Partecipare non sappiamo se allunga la vita, ma di sicuro la rende più bella."**

*Operatori sociali non dormienti:*  
**autorganizzati@hotmail.it**  
 e ci trovate anche su facebook

# UN'ORDINARIA GIORNATA TOSSICA (ANNI 70)

 Elio

«Rudy aiutami», era in una vestaglia completamente bagnata dal sudore, tremava e piangeva.

Continuando ad implorarmi di aiutarla. Erano due giorni che non ci facevamo, ed in tutta la città non c'era verso di trovare niente.

Mi decisi! Scesi sotto al bar e telefonai.

“Paolo vieni che ho bisogno di parlarti”. Tre quarti d'ora dopo suonò il campanello, anche lui in uno stato pietoso. Si sedette e mi chiese se avevo del vino. Che non serve: è una ricerca nell'impossibile.

Tuttavia bevemmo. “Cosa ci serve? “Bhee” dissi io “qualche cacciavite, il gnik ed un crik, ma c'ho già tutto in macchina”. “Ok, a che ora facciamo?” “Mah, all'una al bar Roberto”, “Cazzo potrebbe essere già chiuso”, “ma va fanculo aspetta fuori!”. Assentì ma guardandomi proprio male, con l'aria di dire “ questa te la faccio pagare”.

Con un quarto d'ora d'anticipo, con la due cavalli scoppiettante.. lei... perché io stavo di merda, arrivai.

Paolo era lì. Fuori dal bar, perché era chiuso!

Con la sua improbabile pelliccia d'orso, stivali sin sopra il ginocchio ed i lunghissimi capelli raccolti dentro un cappello tirolese; proprio la tenuta dello scassinatore perfetto! Tremava e parlava a singulti. “C'andiamo a bere una cosa prima?” “Ok”.

Al primo bar aperto ci facemmo due martini.

Salimmo in macchina, entrambi dal lato del conducente, perché l'altra porta era chiusa con il fil di ferro.

Traversammo una Torino deserta e silenziosa.

“Ferma ferma !” Allarmato mi buttai sulla destra ed inchiodai. Lo guardai interrogativo.

“Guarda c'è un bar aperto!”. Lo guardai triste e rassegnato.

“Salve, due martini, quant'è ?” Bevemmo. A cinquanta metri dalla farmacia parcheggiai.

Lui aveva l'attrezzatura in un sacco a spalla.

Scavalcammo il primo muretto accedendo così ad un garage, e da quello ad un altro muretto che portava nel cortile della farmacia.

Quindi con il crik scardinammo le sbarre della finestra del bagno, quanto bastava.

Poi piano piano con i cacciaviti la forzammo

“Passo prima io”, disse lui. Si rese immediatamente conto che avrebbe dovuto togliersi la pelliccia.

Lo fece di malavoglia. Gli si impigliarono i capelli, inizio a gemere e a bestemmiare; allora io lo spinsi mentre lui mi insultava.

Lì ebbi il dubbio che forse sbagliavo! Dio esisteva!

Com'era possibile che nessuno sentisse? Una volta dentro mentre io mi occupavo di trovare la morfina, lui si occupava dei medicinali e della cassa. Ad un tratto sentii il rumore della cassa che si apriva, resistetti un po', ma dopo mi voltai; lo vidi togliersi le mani dalle tasche.

Ripercorremmo una Torino fredda ed inquietante.

“Dai ferma”. Capii.

Ci facemmo con l'autoradio sparata tipo luna park. Ma quella notte eravamo invulnerabili ed invisibili.

Quando aprii la porta di casa trovai Cinzia seduta che fissava la porta. Era uno straccio; ma qualche minuto dopo stava alla grande.

“Quanto abbiamo fatto con la cassa?” chiesi. “Phua che merda c'era solo moneta non l'ho neanche presa”.

Mi rispose con noncuranza. Ma c'era una strana luce nei suoi occhi.

# POLVERE DI STELLE

 Domez

## LA PAURA è il tuo unico dio!

Cammineremo sul ghiaccio fine della vita moderna e non dovremo sorprenderci se il ghiaccio si spaccherà sotto i nostri piedi... è ghiaccio freddo e fine! Sarcasmo grottesco sulle nostre povere vite insicure del nostro futuro, persi in questo oblio insieme al nostro dio. Tutto quello che ieri era candido e pulito si è irrazionalmente trasformato in un gran vaso da notte pieno di merda, è andato tutto all'inferno dove bruceremo per l'eternità ah ah ah! Vogliamo fare questa fine apocalittica? Non credo o almeno lo spero! Scusate se azzardo ma credo che abbiamo perso il senso della misura, oggi più che mai la vita è identificata al lavoro. Lo schiavo non è chi ha la catena al piede ma è quello che non riesce più ad immaginarsi la libertà. Questa cultura non è l'unica cultura ma semplicemente la più pezzente; noi occidentali viviamo in un'area di beneficio solamente perché stiamo rubando a tre quarti di mondo ecco la verità. Sappiamo ormai da tempo che i nostri politici rubano sotto la protezione della legge mentre chi ha fame è costretto a rubare con l'unica protezione del proprio coraggio, sappiamo ormai da tempo che polizia e carabinieri proteggono con la forza, con intimidazioni, con la violenza gli sporchi interessi di questi “signori”, sappiamo ormai da tempo che il sistema mondiale delle multinazionali e delle banche vuole sottomettere i popoli e schiavizzarli. E noi? Si va bene ma ormai la situazione è irreversibile, cosa ci posso fare io? La classica risposta fritta e rifritta di chi è rassegnato a questo stato di cose; bisogna tenere conto che le grandi conquiste sociali dal '68 fino ai tardi anni '70 sono iniziate con le barricate in strada come succede oggi in Val Susa, è arrivato il tempo di unirsi per combattere, ognuno con i propri mezzi, l'apparato statale e capitalista collegandoci con le diverse lotte sociali, soprattutto perché chi paga di più è l'anello debole della catena i più poveri, i senza voce umiliati e raggirati da sempre. Molte nostre paure nascono da stanchezza e solitudine, da un futuro incerto, dalla violenza che contrassegna il nostro stile di vita questo comunque non significa stendersi sulla delega totale e incondizionata delle nostre esistenze in mano dello stato e vorrei precisare che gran parte delle lotte in questo paese sono state elaborate e portate a termine da persone comuni. Un determinato revisionismo storico, mi riferisco agli ultimi 40 anni, attribuisce a poteri occulti trasversali molte azioni della lotta sociale e proprio qui sta il gioco del sistema; depistare, infangare con i mezzi di informazione perché non si sappia che operai, precari, studenti insomma persone del tessuto sociale, fuori da quelli che sono i giochi di palazzo, hanno portato la lotta al cuore del sistema; proprio il fatto di attribuire questi attacchi a servizi segreti, logge massoniche o che so io fa comodo a denigrare il grosso potere del popolo. Una frase molto interessante recita: “Sono i governi che devono aver paura dei propri popoli non i popoli che devono aver paura dei propri governi”. Questo la dice lunga sul fatto che siamo soggiogati dalla nostra gabbia culturale, persi ognuno nel proprio spazio e forse un tentativo di liberarsi dalla condizione di ascoltatore e spettatore cui la cultura e la politica ci hanno abituato può aprire uno scenario nascosto di desideri reali della gente non il teatrino finto e grottesco di favole televisive piene di illusioni. È giunto il momento di attuare delle piccole prove tecniche di ribellione non mi sembra possibile non aver nulla da contestare in Italia come nel resto d'Europa.

Questo nostro paese ha toccato punte di indecenza tali da scatenare, in un normale popolo, collera e desiderio di riscatto; come mai non è ancora successo niente di significativo, nessuno osa ribellarsi, perché? La risposta è semplicemente elementare se si osserva la realtà! Nel ventennio fascista vi era un organo pubblico incaricato di far bere olio di ricino alle persone che erano contro, quindi c'era proprio un'entità fisica a cui ci si doveva confrontare, oggi al contrario è molto più difficile attuare una qualsiasi azione libertaria in quanto è per primo il nostro vicino a guardarci male, il nemico è invisibile è nella nostra testa e tra l'altro non vi è il tempo materiale per riflettere: siamo bombardati da bollette da mutui da una giungla psicologica di doveri che mina la nostra voglia di libertà.

Guardate un bambino di quattro anni e osservatelo bene, un qualsiasi bimbo e vi accorgete di che stupendo capolavoro eravate e riflettete su come questa dittatura invisibile, a partire dall'obbligo di andare a scuola, abbia cambiato le vostre menti fino a portarvi a correre dietro ritmi da pazzi pure quando si passeggia la domenica! Per la libertà non c'era strada ma da quando la gente ha iniziato a calpestare il terreno la strada si è formata. Il popolo ha il potere!

(in riferimento alla manifestazione di Roma nov. 2011 Indignados)

**POLVERE DI STELLE**

# IL PERFETTO MANIFESTANTE



Dedi

una NOTAV valsusina di mezza età

1. NON deve vestire di nero e neanche di marrone scuro o bleu marine (non si sa mai)
2. Deve camminare in maniera composta e/o ballare, saltellare, fare girotondo (ma NON tutti giù per terra... cioè intralocerebbe lo svolgimento del corteo)
3. Deve intonare slogan creativi, ironici, simpatici, meglio se in rima, sotto forma di sonetto o stornello
4. Negli slogan non deve fare nessun riferimento a situazioni antipatiche, offensive verso le forze dell'ordine, o alludere anche solo vagamente a immagini spiacevoli. Gli slogan aggressivi sono l'anticamera del blackbloccaggio.
5. Sarebbe meglio che il manifestante sfilasse in costume da maialino, cenerentola, paperino etc. di modo che tutti se ne rallegrino e il corteo assomigli a carnevale, così nessuno si inquieta.
6. Il buon manifestante deve aiutare le vecchiette ad attraversare la strada mentre paga le tasse e innaffia gerani condominiali con una mano e aiuta i poveri e i bisognosi, con l'altra.
7. Il buon manifestante deve vigilare affinché nessuno dei suoi vicini di corteo si lasci andare a gesti pericolosi tipo: sputare, scaccolarsi, scoreggiare, agitare le braccia in modo inconsulto. In tal caso si deve subito avvertire le forze dell'ordine e fare arrestare 'sti violentoni
8. Il buon manifestante non deve usare alcun tipo di copricapo di modo che la cute sottopilifera possa accogliere l'incontro con un ragionevole manganello di alleggerimento. L'utilizzo del casco, oltre a mettere la gente di malumore, è un inequivocabile gesto di provocazione non permette il giusto lavoro delle forze dell'ordine e può essere tolto e utilizzato come terribile arma (conosco un casco che da solo ha distrutto un intero quartiere). E poi perché mettere il casco o coprirsi il volto se si ha la coscienza pulita? Chi è in pace con se stesso non ha bisogno di paraventi, anzi, i veri saggi girano con un cartellone con il proprio nome, cognome e indirizzo stampato a lettere cubitali, porgono la testa al nemico e, se ce la hanno, porgono anche l'altra testa.
9. Il buon manifestante deve essere anche in grado di respirare dannosissimi gas lacrimogeni senza tante storie, se tossisce deve mettersi la mano davanti alla bocca (ma senza coprire il volto). Mettere la maschera antigas è considerato veramente maleducato! Certo che poi le forze dell'ordine si sentono in obbligo di lanciare i lacrimogeni...
10. Il buon manifestante deve amare le forze dell'ordine, rispettarle, invitarle a cena, regalarle una rosa, corteggiarle con gentilezza, ascoltarle e accompagnarle a casa senza fargli pressione alcuna.
11. In alternativa deve considerare le forze dell'ordine come una mamma, obbedirle, non criticarle e aiutarle a fare le pulizie.
12. Il buon manifestante deve considerare che i black block non sono ragazzi veramente incazzati (come qualche pazzo insinua), bensì l'incarnazione del male puro. Non sono umani, compaiono e spariscono in mezzo a un mare di lingue di fuoco, esistono da migliaia di anni, si infiltrano dappertutto (anche fra le piastrelle del bagno) e si macchiano dei crimini più orrendi e indicibili: l'altro giorno ho visto un black block che strapazzava un geranio condominiale!!!!
13. Quindi l'ideale sarebbe portarsi un lazo da cowboy, appena si vede un black block... prenderlo al lazo e consegnarlo alle forze dell'ordine che gli parleranno a lungo, e, fra una tazza di the e un pasticcino, cercheranno gentilmente di fargli capire che sbaglia.
14. Non si può fare confusione perché il buon manifestante si veste di colori vivaci e allegri, con stampe a fiori, a coniglietti, arcobaleni, pois etc. Molto trendy è lo stile alternativo-inoffensivo.
15. L'ideale sarebbe che il buon manifestante individuasse i black block in maniera preventiva. Diffidate dei ragazzini e dei bambini... sono quasi tutti dei black block in fase di germoglio inviati direttamente da satana. Sembrano minorenni ma sono perfidi vampiri di almeno 150 anni di età ognuno.
16. Il buon manifestante quindi odia i black block e considera i banchieri, i notai, i finanzieri, gli armatori, i commercianti, i politici, le case farmaceutiche, il fondo monetario internazionale, etc. come suoi fratelli, tutti uniti nella disgrazia di questo mondo di ladri... in fondo non siamo tutti precari in questa vita incerta? E allora perché bruciare un fuoristrada di un povero commercialista... la vetrina di un povero gioielliere... il cassonetto di un povero cassonettiere? Siamo tutti nella stessa barca, io mammete tu e Briatore. No.. mhhh... Briatore è sulla sua barca, ma sempre una barca è.
17. Il buon manifestante aborre, detesta, si dissocia, denuncia, distanzia, inorridisce, ribrezza, riborre rabbrivida, orripila, rigurgita la violenza. Il buon manifestante sa che lo sfruttamento ormai totale dei padroni NON è violenza, è un comportamento riprovevole che però serve al progresso ed è da guardare al massimo con un sopracciglio alzato. La vera violenza che minaccia la brava gente... sono le azioni dei black block, Ben vengano quindi 8.000 ore di servizi televisivi e dibattiti indignatissimi, per qualche auto bruciata....
18. Il buon manifestante esprime le proprie ragioni in maniera PACIFICA. I cortei non devono in modo alcuno inquietare i cittadini che altrimenti si sarebbero goduti un bel pomeriggio di shopping, non deve mettere in ansia i poveracci che hanno già tante preoccupazioni per sbarcare il lunario, ne tantomeno rattristare i poveri commercianti del centro, notoriamente indigenti. E poi (orrore) vi rendete conto che in un corteo agitato possono andarci di mezzo anche soggetti innocenti, puri, sinceri e coraggiosi come i rappresentanti della stampa e dell'informazione ufficiale???
19. Insomma, il buon manifestante non deve fare brutta figura nei confronti dei politici e dei padroni. Se i manifestanti si comportano male è chiaro che i potenti si sentono in dovere di non ascoltarli e mandarli a letto senza cena. I potenti NON devono pensare di avere a che fare con un corteo di gente incazzata e pericolosa, non è bello, perché loro non sono criminali delinquenti e si indignano moltissimo a vedere atti di terrificante violenza come il lancio di un mattone o l'incendio di un cassonetto. Non bisogna lamentarsi se poi (come a Genova) i loro sottoposti massacrano migliaia di ragazzi e ne uccidono qualcuno. Le forze dell'ordine in assetto antisommossa (giustamente) davanti a un manipolo di diciottenni mazzinari, si spaventano. E tutti sanno che chi è spaventato reagisce male.

**Infine, sulla base di tutto quello che ho sentito in tivù riguardo alla manifestazione di oggi (roma, manifestazione indignados nov 2011), penso che esista una sola logica soluzione: d'ora in poi nei cortei bisogna far sfilare direttamente e solo le forze dell'ordine e i militari, così avremo cortei tranquilli, perfetti e rassicuranti. Lisci come l'olio..... di ricino.**

**Direttore Responsabile:** Michele Marangi

**Segreteria di Redazione:** Angela Giarrizzo

**Redazione:** Andrea Fallarini, Domez, Elio Trizio, Franco Cantù, Frenki, Frin HIV, Katia, Luisa Tomasi, Marco Bellarte, Maria Teresa Ninni, Paola Bertotto, Wolfango Maria Coppola, Angelo Pulini.

**Hanno collaborato:** COBS – Coordinamento degli Operatori dei Servizi a Bassa Soglia del Piemonte, Marco "Martz", Isa, Jacob Sabot, Dedi, Susanna Ronconi, Sergio Kino, Lab. 57.

**Direzione e redazione:**

C.so Brescia 14 - 10152 Torino • Tel: 011/232180

email: isoladiarran@libero.it

web site: <http://cobspiemonte.wordpress.com/>

**Editore:** Associazione Isola di Arran

**Grafica:** zazi - Torino **Stampa:** Edicta - Torino